

Padre FRANCO SIRIGATTI

Missionario Comboniano

"1920 - 1963"

Padre Franco nacque nel 1920 a Milano da  
e da Enrica

Arrivò in Gola Massine collo zio Virgilio BISSON nel  
1945 nel momento in cui lo stabilimento cartario veniva  
attivato in Gola Massine, nell'ex stabilimento di "kontura" Bocca  
ingrandito dal nuovo proprietario, da

Con il cugino ALFONSO (figlio di BISSON VIRGILIO e SIRIGATTI  
CAMILLA) collaborò nel sacchetti-fais, prima come impiegato e  
tecnico e poi come venditore.

In precedenza a Milano si era iscritto alla "FACOLTÀ"  
di MEDICINA del Policlinico di Milano, frequentando fino  
al 3° anno di medicina. Si arruolò nelle CAVALLERIA in  
tempo di guerra e con il sopraggiungere dell'8 settembre  
si diede alla macchia unendosi nelle BRIGATE PARTIGIANE  
della VALTELLINA, dove risultò utilissimo per le sue conoscenze  
mediche.

Divenne Commissario di Brigata, e come tale ebbe  
occasione di salvare dalle fucilazioni un padre COMBONIANO  
bloccato dalla guerra in Italia e scambiato dai partigiani come  
spia, tanto da essere ritenuto il "compagno" Padre Eusebio della Repub-  
blica in un'Italia.

L'incontro avvenne casualmente in uno dei rastrellamenti  
partigiani ma si rivelò la sua grande porta d'accesso. Mentre la fazione  
partigiana voleva fucilare il sacerdote, don Franco comprese il  
dramma del futuro missionario che non riusciva a continuare il  
gruppetto, e con estrema fatica riuscì a far diventare la vera identità  
del malcapitato e quell'incontro ebbe un futuro importante per la storia.

Per la sua storia fu per avere delle prove da gruppi di partigiani.

estremisti, tanto da temere il peggio, senza mai dubitare del vero senso di "libertà".

Dopo la liberazione, cambiò il tipo di studi: iscrizioni e lettere poi filosofia e studi di architettura. Non riuscì a portare a termine gli studi, pur essendo di viva intelligenza, solo perché cercava la "sua via". Episodi di bontà in Carlo Magno furono parecchi; bastava da un lavoro diavolo gli chiedeva qualcosa che con pazienza e privava del suo per accontentare il richiedente. Spesso rimaneva senza scarpe o altri medicinali e agli amici che gli chiedevano i motivi cercava di nascondere la verità adducendo pretesti.

Bullante ed istruito frequentava la cosiddetta buona società, ma gli orrori visti in "Vall'Ausa" e nel periodo delle 2<sup>e</sup> Guerra mondiale non fecero che acuire in lui, l'alto senso di dedizione per il prossimo, acuendo una crisi che da anni lo tormentava. Di origine "borghese" (il padre era di famiglia benestante e la madre attendeva da lui una brillante carriera) non si sentiva fatto per la vita agiata e senza scopo di certi ceti sociali (specie di quelle Milano).

Durante una festa il giovane FRANCO, fece allibire i forti cipanti, strusciando i metodi e il comportamento della borghesia e scagliandosi contro le loro costumanze.

Fu la sua rottura pubblica col partito. Decise di partire per l'Olonda, aggregandosi a una nascente organizzazione apolitica. Si diresse però in Inghilterra, dove casualmente conobbe i MISSIONARI COMBONIANI. Inadunato la strada era quella "giusta". Decise di diventare uno di loro.

Fecce due anni di noviziato in Inghilterra e ritornò in patria per frequentare teologia a VENEZONO SUPERIORE. Chi non ricorda dei futuri missionari di Carlo Magno, il giovane Padre FRANCO, arrivare in paese in visita allo zio Bruno, con altri

Confrotarsi, e per il confronto col potere che si precipitava in combinate di tutti i colori fu nella sua inestimabile bontà.

Ordinato sacerdote nel 1954 nel Duomo di Milano, venne tenuto da suoi superiori presso la sede centrale e nel 1955 assegnato alle Cure delle Duvie Protividean: COMO.

Qui nel 1956 ebbe a verificarsi la visita del vescovo, che ricordò a don FRANCO il portavoce da cui ebbe salva la vita. Il buon vescovo fece cadere i tabù che relegavano padre SIRIGATTI in Italia (per il talento indispensabile per progetti architettonici e per finanziamenti che lui riusciva ad ottenere da "arti" "antiche") e dispose per la sua nomina nel Brasile.

Giunto in una zona grande quanto il Trentino, MARANHÃO (a nord del Brasile), dove arrivò pochi preti e un solo medico a zero subito utile.

A Balsas, dove mon. Porodi era riuscito a mettere in piedi un piccolo ospedale, l'unico nel raggio di 100 chilometri ne divenne un elemento periferico. Centinaia di bambini ed adulti devono la vita a Padre FRANCO. La sua fama si diffuse non solo in quella zona (PRELARIA) ma superò i confini dello Stato di Maranhão. Senza essere chiamato molte volte si toccò a operare con estrema in condizioni disperate. Ma sempre fare bene e a perfezione.

Il cronista che riferì la sua morte ebbe modo di conoscerlo personalmente racconta che accompagnandolo in un lungo viaggio, per strade in formidabili, sotto la canicola egiziana, giunti a MANGABEIRAS lo ferì appena tanto la presenza del padre-medico ricorse la sua opera e don FRANCO stette per ore a visitare, medicare, fare interventi chirurgici. E questo non lo esonerava dall'impiancamento del catechismo, dalla celebrazione delle 5 Messe e dalla distribuzione dei Santi Sacramenti. E a suo dire ad ogni viaggio, era il ripetere della medesima situazione.

Ai primi sacrifici che si imponeva il ministero, aggiungeva un regime di vita altrettanto austero. Come ricorre alle sue vite "borghesi" vestiva poveramente e si nutiva come la gente povera del "sertão", per conseguenza i tratti inconfondibili gentili e fini, si sarebbero scambiato per uno di "loro". Si trovava a no aris ha i favori, diramandosi gelatinoso a volte con gesto tanto da imitarsi come nel fanatismo con qualche persona "altolosa".

Amava i giovani, e mi ricordo della sua passione per i cavalli (opere folopote in Gata) e come il veniva a costruire un ippodromo in quel piccolo stato, per far diventare i giovani VAQUEIROS. Più volte nelle festività e fairs, quel piccolo campo, lo vide trionfare in forze e corse, organizzate per diventare le giovani.

Conoscitore di architetture, fra molti popoli a Olinda e di altre edifici come la città dei rajassi a SAMBAIBA (l'altro fra i più amati, a metà strada da MANGABEIRAS e LORETO) e la Olinda del suo luogo. Si fece unire col aiuto a una necessità ottenere in quel luogo risultati insperabili risolvendo dell'ignoranza e dall'odio i giovani fuo allora abbandonati.

Pur nella sua costante attività era quasi offeso (forse unire) dalla idea che il suo posto sarebbe stato meglio essere una TRAPPA, per vivere in contemplazione. SAN GIOVANNI della CROCE e SANTA TERESA d'AVILA erano i suoi autori preferiti. I suoi occhi celesti come quelli di un fanciullo, nascondevano l'inquietudine di un mistico che sogna la contemplazione e il silenzio totale. La sua rete di attività era inconfondibile per rendersi utile ai fratelli; in contrasto con l'altre reti non meno forte, di solitudine e di silenzio orante che è stato forse il maggior fondamento della sua breve esistenza.

Da Volo Verde era giunto la sera del 29 ottobre <sup>1953</sup> a MANGABEIRAS per iniziare la novena dell'IMMACOLATA. Il viaggio era stato sfortunato. Solito di essere condannato a morte improvvisa. Una diffusione verso loro gli era rimasta addosso come ricordo della penna fortissima.

Pochi settimane prima aveva effettuato una "DESOBRIGA" (viaggio d'apostolato) facendo una campagna di cloumetri percorrendo il mulo che rifurava 2 fortareo.

Quasi finiti e Mangabeiras trovò la economia vuota, però il denaro era in mano per una mensa di chiusura dell'anno scolastico. Si stufò nelle varie lettere di notte, nonostante sare verso le cinque con un problema ad aprire la porta della Chiesa e mentre andava a gradui si accasciò al suolo precipitando la mano sul petto e facendo per l'immenso dolore.

Non fu notato da alcune persone "immobili". Un colpo al cuore aveva troncato e soli 13 anni la sua "fervida" esistenza. Avvertiti i collaboratori e superiori si decise di trasferire a BALSAS la sua salma e darle onorata sepoltura.

Il Sindaco offrì il terreno per la sepoltura e una comunità popolare si incaricò a costruire una cappella funeraria. Tutto il popolo lo seguì per l'ultimo saluto e non mancò anche la minoranza protestante che volle testimoniare la presenza per l'uomo di fede e di azione.

Dopo 10 anni il giornale "NIGRIZIA" in un articolo sull'evangelizzazione nell'immense BRASILE, ricorda che fu P. Franco Sirizatti a <sup>proporre e formare</sup> maestro di susseguimento per quel popolo del tutto ignorante in una zona tanto vasta. (51.950 Km<sup>2</sup> con 90 abitanti nel 1962).

Il vescovo Moni Porodi, ascoltò la voce di Padre Franco e il suo esperimento, applicandolo anche dopo la sua morte con i propri mezzi religiosi e sociali.

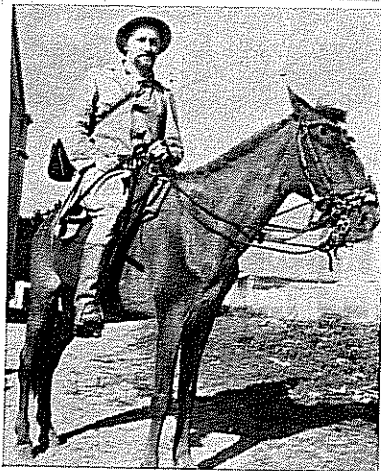
L'articolo riporta la foto della TOMBA del CIMITERO di BALSAS, aggiungendo che <sup>la tomba di</sup> Padre FRANCO, chiesto dal popolo per il suo entusiasmo apostolico e le sue preziose medicine, è meta di frequentazione ancora oggi.

Questa memoria che lo vide per 10 anni alleato e premuroso con il  
fronimo, combattuto con i fatti, rimane legata al suo ricordo in  
considerazione della nascita dello suo DAN VIRGILIO BISSON  
che fu Sindaco dal 1956 al 1964

Fotografie : Foto del num. Comunalismo in Nigizia 1964 - di Agraria 111  
- del- repubb. mensile  
- della tomba dopo 10 anni 1973 4

Bibliografia:

"NIGIZIA" Rivista Municipale Comunalista - presunta anno 1964? (pag. 47/48)  
"L'ultimo Cavalcata sulla Terra" di P. E. SOBIO - 2 foto (1: 23/31)  
"La lettera si rinnova" " " - 1 foto



## il cavaliere del sertão

**A**desso i *caboclos* del Maranhao, nel Brasile, hanno un protettore di più. Lo vanno a trovare spesso nel piccolo cimitero di Balsas, dentro la cappella che loro stessi gli hanno costruito. Gli raccontano storie simili a quelle che lui ha sentito tante volte nei suoi sette anni di missione; storie di poveracci con molti figli, poco pane e tanti fastidi. Ritornano a casa sicuri che P. Franco una soluzione la troverà. Dopo qualche giorno vengono a ringraziare portando fiori, lumini e una nuova pena da consolare. Al Parroco chiedono di celebrare della messa per il loro amico. Nessuno ha detto loro di farlo. Ci si sono messi da soli perché hanno capito che andava bene così, da quella mattina del 30 novembre 1963, quando Padre Franco Sirigatti li ha lasciati improvvisamente sulla porta della chiesa di Mangabeiras.

Padre Franco era finito prete e missionario quasi per caso. La guerra lo aveva sorpreso che stava studiando medicina a Milano. Si era arruolato subito in cavalleria, poi era passato ai reparti speciali dei «siluri montati», ma non aveva avuto occasione di partecipare a nessuna azione importante. Dopo l'8 settembre la guerra l'aveva fatta sui monti della Valtellina. I suoi uomini avevano fatto presto ad accorgersi che non tollerava storie con nessuno. Voleva disciplina e rispetto assoluto per i civili. La loro guerra era una faccenda seria, non bisognava comprometterla con delle stupidaggini. C'erano anche gruppi di partigiani ai quali il colore della bandiera interessava più della libertà dell'Italia. Avevano provato a fargli qualche scherzo però avevano visto che era rischioso.

I suoi uomini invece gli volevano un gran bene perché, quando c'era da buttarsi allo sbaraglio, lui era sempre il primo. Aveva una fortuna gobba. In poco più di un anno di vita alla macchia i primi compagni erano caduti quasi tutti in combattimento o scomparsi dalla circolazione. Il comandante era sempre riuscito a sgusciare fuori da tutti gli accerchiamenti dei tedeschi e dei fascisti. Una volta aveva dovuto fuggire per una

giornata intera in mezzo alla neve, portando sulle spalle un partigiano ferito. Saltando tra le rocce aveva perduto una scarpa: buttò via anche l'altra per non scivolare e far male al ferito.

## L'altra guerra

A guerra finita, Franco era ritornato a Milano col grado di capitano e tante cose nuove in cuore e per la testa. Mentre altri brigavano per ricavare il maggior utile possibile da meriti patriottici veri o presunti, lui si era accorto che la vita solita non gli bastava più. Le fatiche, il rischio continuo, le privazioni, le preoccupazioni per i suoi uomini in guerra gli avevano fatto scoprire altri valori.

Era partito per l'Olanda per impegnarsi in una organizzazione di apostolato laico che stava sorgendo. Dopo poco tempo però era già in Inghilterra. Gli sarebbe piaciuto combattere il comunismo nel sud-est asiatico entrando nei servizi di controspionaggio. Per indurlo a tornare a casa, da Milano gli razionavano i viveri. Ma ormai era rotto a ben altre privazioni. In Valtellina aveva vissuto per settimane intere a sola polenta. Quell'esperienza di vita povera lo entusiasmava. Lo faceva sentire più simile a de Foucault di cui si stava appassionando.

A Londra c'era un Padre Franciscano italiano che conosceva Franco, lo proteggeva e gli era amico. Quando i superiori lo richiamarono in Italia andò a cercare qualcuno che si occupasse del suo protetto. Franco si trovò così in contatto con i missionari Comboniani. Il sogno del controspionaggio fu presto soppiantato dall'idea della missione. Chiese di entrare in noviziato. Il Padre maestro però non sembrava molto convinto; gli pareva che sotto quei capelli rossi ci fossero idee troppo agitate. Allora il capitano di cavalleria gli aveva dato una prova. Per tutto un anno era rimasto a servizio del noviziato vangando l'orto, pulendo la stalla, aiutando in cucina. Durante l'inverno le mani gli erano diventate una sola grande piaga. Ma ce l'aveva fatta e alla fine lo avevano accettato in noviziato. Tirare avanti fino alla fine dei due anni non deve essere stato un gioco, a giudicare dal come ne parlava poco volentieri. Ogni giorno bisognava ricominciare da capo a ubbidire, ad abbassare la testa, a fare tante piccole cose che sembravano non avere senso.

Ritornato in Italia, lo avevano mandato a studiare teologia nel seminario missionario di Vengono Superiore. Lì andava un po' meglio. C'erano anche altri che si erano fatti le ossa in guerra come lui. Tra loro si capivano.

## In Brasile

Da prete, aveva passato due anni in Italia poi era partito per il Brasile, nella missione del Maranhao, vasta come il Trentino, arida, povera, spiritualmente abbandonata. Il vescovo era una vecchia conoscenza, da quando un giovane prete con una

gran barba nera al volante di un camioncino carico di patate era stato fermato dai partigiani sulla strada del lago di Como. Del partigiano di dieci anni prima restavano soltanto la barba rossa e quegli occhi di un azzurro profondo, sempre inquieti, come se cercassero qualche cosa lontana.

P. Franco si era messo a servire i suoi *caboclos* (contadini) col solito ritmo. Sempre in giro per i *sertão* con la jeep, a cavallo, a piedi quando occorreva. Qualche volta il mulo era stanco e non voleva più saperne di andare avanti. Lui allora si passava la cavezza sulla spalla e lo rimorchiava. Una volta andarono così per cinquanta chilometri.

La missione aveva anche un piccolo ospedale, servito da un medico al quale i preti davano l'allergia. Con Padre Franco però era un'altra cosa, perché quello era un prete fuori misura. Un medico da solo non bastava per tutta quella gente, così egli persuase il suo amico prete a rispolverare i libri di medicina e tutto il vecchio coraggio. L'istinto, la carità, la volontà di aiutare supplivano alle nozioni che P. Franco non aveva fatto tempo a immagazzinare in soli tre anni di università. Per tantissimi malati l'unica speranza era lui. Gli capitava di dover fare interventi chirurgici anche molto delicati, qualche volta in condizioni impossibili. Come quando gli portarono un tale che aveva una brutta peritonite. Non c'era tempo e modo di trasportarlo fino all'ospedale, sarebbe morto certamente per strada. Lo mise sdraiato su un lastrone di pietra e lo operò con pochi ferri che aveva sotto mano. Il poveraccio se la cavò benissimo.

Chi invece non se la passava tanto bene era il Padre. Appena arrivava in qualche centro, massacrato da ore di viaggio sotto un sole infernale e per strade impossibili, la gente lo prendeva d'assalto. Tutti avevano qualche cosa da chiedere. Padre Franco provvedeva per l'anima e per il corpo. Gli piaceva fare il catechismo, stare in mezzo ai giovani, aiutarli a organizzarsi. A Balsas era perfino riuscito a persuadere il Vescovo a costruire un ippodromo per evitare che tutte le feste degenerassero nelle solite orge. E poi, i cavalli erano sempre stati la sua passione, assieme al nuoto e alla scherma. A tempo perso, decorava le chiese della sua arida terra. Che almeno il Signore potesse abitare in una casa decente dove vaccari e contadini andando a trovarlo si sentissero meno miserabili.

Nel settembre del '59 era ritornato in Italia per un po' di riposo. Si sentiva sfinito, il mal di testa abituale si era fatto insopportabile, lo stomaco non voleva più funzionare. A Milano aveva voluto portare le scarpe di pelle grezza come usano i missionari e gli abitanti del *sertão*. I suoi aristocratici amici dovevano sentire che la miseria non fa solo male al cuore. Ha anche una sua puzza grassa che stringe la gola, irrita il naso e fa lacrimare gli occhi. In questo modo gli era stato più facile mendicare i tanti soldi di cui aveva bisogno per aiutare la sua gente. Nel gennaio del '60 era di nuovo

in Brasile. Ormai sapeva che di tempo non gliene restava molto e che, comunque, la conclusione sarebbe stata improvvisa. Glielo aveva detto un cardiologo suo amico.

## La messa speciale

Il 29 novembre del '63 è stata una delle solite giornate di lavoro per Padre Franco. Negli ultimi mesi aveva lavorato duro alla costruzione della Repubblica dei Ragazzi a Sambaiba. Ne era risultato un centro modello che attirava moltissimi ragazzi anche non cattolici. La miseria non ha distinzione di fede né di bandiera. Restava ancora da finire la chiesa, poi avrebbe pensato a decorarla.

Per la sera del 29 P. Franco voleva essere assolutamente nella sua parrocchia di Mangabeiras. I fedeli lo attendevano per iniziare la novena dell'Immacolata. Da cinque giorni era in giro a visitare cappelle. Sulla strada del ritorno aveva assistito alla chiusura dell'anno scolastico in tre diversi centri rurali, poi, per arrivare a casa in tempo, aveva tenuto il cavallo al galoppo per quasi trenta chilometri. Era arrivato con le ossa peste e con una gran voglia di trovarsi a casa, di parlare con un altro missionario. A casa però c'era soltanto la domestica. L'altro missionario era già partito fin dal mattino a visitare altre scuole, un ospite atteso non era arrivato. C'era soltanto un biglietto con la triste notizia che un giovane fratello coadiutore era annegato nel laghetto vicino al seminario missionario di Ibirapu.

Andando in chiesa Padre Franco camminava curvo e trascinava le gambe come un vecchio. La notizia gli aveva fatto male. Aveva reso infinitamente pesanti i suoi quarantadue anni. Alla gente fece sapere che il mattino dopo ci sarebbe stata una messa speciale, che venissero tutti.

I vicini dissero che deve essersi sentito male durante la notte perché prestissimo era già in giardino a passeggiare. Però alle cinque andò lo stesso ad aprire la chiesa. Lo videro cadere terra con una mano sul cuore. Prima che potessero tirarlo su era già morto.

Quella mattina c'erano tutti alla messa speciale, anche quelli che prima non ci avevano pensato. Qualcuno era corso a chiamare l'altro missionario. Quando il Padre arrivò circa tre ore dopo, Padre Franco era già in chiesa, rivestito dei più bei paramenti e circondato da tutta la sua gente che piangeva e pregava.

A me la notizia è arrivata la sera dell'Immacolata, mentre stavamo volando sul Sahara. Visto da diecimila metri di altezza il deserto appariva soltanto una grande distesa gialla con qualche striscia scura. Il cielo invece era di un rosso vivo e intenso come non lo avevo mai visto. Ho pensato che un tramonto come quello sarebbe piaciuto tanto a Padre Franco. Se lo sarebbe goduto come aveva fatto tante volte sulle montagne della Lombardia e del Trentino, declamando salmi ad alta voce.



# L'ULTIMA CAVALCATA SULLA TERRA

E' morto di fatica, lontano da chi lo poteva aiutare, sulla porta della chiesa che stava aprendo ai fedeli. Ogni missionario sarebbe orgoglioso d'una simile morte «sulla breccia», come dicevano gli antichi cavalieri.

**P**adre Franco Sirigatti, giovane missionario comboniano (45 anni), la vigilia della festa di Tutti i Santi, si è accasciato sulla soglia della chiesa per non alzarsi più. E' successo a Mangabeiras, un piccolo villaggio del desolato sertão nel nord-est brasiliano. Erano le cinque del mattino, ed era assolutamente solo.

La sconcertante notizia è giunta a Rio nel pomeriggio della festa dei Santi. Immediatamente, non so per quale subconscia combinazione di idee, mi ha richiamato alla mente la morte d'un altro missionario, morto sulla soglia del suo piccolo oratorio nel deserto del Sahara. Padre Carlo de Foucauld moriva assassinato da uno dei «suoi» Tuareg; Padre Franco Sirigatti moriva stroncato da uno zelo umanamente eccessivo verso i suoi *caboclos* che aveva amato più di se stesso.

Da Valo Verde era giunto, la sera del 29 ottobre, a Mangabeiras, per iniziare la novena della Immacolata. Il viaggio era stato sfibrante. Vi trovò la canonica vuota, perché P. Gesuino Podda era partito verso una località distante una trentina di chilometri per solennizzare con una Messa la chiusura dell'anno scolastico. Padre Franco dovette affrontare da solo la lunga notte insonne. La solitudine, credo, è la grande sofferenza d'ogni missionario, soprattutto quando è ammalato.

Probabilmente nel cuore della notte (verso le tre, secondo alcuni testimoni) si sentì male. Comunque, verso le cinque del mattino, quando andò per aprire la porta della Chiesa, aveva

con sé un giovane. Ma mentre scendeva i gradini della porta della sagrestia — che dà all'esterno —, si accasciò al suolo premendosi una mano sul petto e gemendo. Accorsero subito alcune persone che lo trovarono immobile. Padre Franco era spirato sul momento: un colpo al cuore. La morte che uno specialista, anni prima, gli aveva predetto.

Passato il primo sgomento, la salma fu rivestita dei paramenti sacerdotali ed esposta nella cappella che si trasformò in camera ardente. La gente si fermò a pregare, qualcuno piangeva. Padre Gesuino Podda, arrivato alle otto del mattino seguente, trovò Padre Franco tra una fiumana di popolo in lacrime, e non gli restò che constatare, muto e sbalordito, quant'era successo. Diede l'Estrema Unzione sotto condizione e celebrò la Messa.

Padre Gesuino avvertì telefonicamente Padre Fabio e insieme decisero di far portare la salma a Balsas per la sepoltura. Mentre Fratel Rosario con alcuni operai preparava la cassa, si mandò a chiamare un piccolo aereo Teco-Teco, che fu subito disponibile, per compiere la triste missione trasportando la salma a Balsas, sede principale della Prelazia. Il piccolo cimitero rigurgitò di popolo come non mai. C'erano tutti, compresi i protestanti, a dare l'ultimo comune saluto all'amico di tutti. Il Sindaco offerse il terreno per la sepoltura, e una commissione popolare nata spontaneamente in quella triste sera di Tutti i Santi, s'incaricò di far sorgere sulla tomba una cappella funeraria.



Gli piaceva scorrazzare a cavallo o in jeep per le sconfinite pianure del Maranhão; non per divertirsi, ma piuttosto per raggiungere tutti i centri affidati alla sua cura. Anche se talvolta doveva farsi sostenere da qualcuno ci teneva a mormorare: « Mi sento proprio forte come un leone! ».

Padre Sirigatti era giunto al Maranhão, nel nord del Brasile, sette anni fa, come missionario e come medico. La desolata regione, vasta come il Trentino, contava pochi preti e un solo medico.

Sorpreso dalla guerra mentre frequentava il terzo anno di medicina al Policlinico di Milano, si era arruolato nell'esercito (cavalleria): più tardi, si unì alle Brigate Partigiane dove risultò utilissimo e apprezzatissimo per le sue conoscenze mediche.

Gli orrori della guerra non fecero che acutizzare, nel giovane generoso, l'alto senso di dedizione e risolvere la crisi che da anni lo tormentava. Di origine aristocratica, non si sentiva fatto per la vita grigia e senza scopo di certi strati sociali delle grandi metropoli. Una notte, durante una delle solite feste di gala, i partecipanti rimasero allibiti da un intervento del giovane Sirigatti che, con parole di fuoco, schiaffeggiò usi, costumi e modi di fare di quell'ambiente. Fu la rottura pubblica con tutto il passato.

Partì per l'Olanda, nell'intento di impegnarsi in una nascente organizzazione apostolica, e di lì passò in Inghilterra dove, casualmente, conobbe i missionari comboniani. Decise di diventare uno di loro. Dopo i due anni di noviziato (in Inghilterra) e tre anni

di Teologia a Venegono Superiore venne ordinato sacerdote nel suo bel duomo di Milano. Ancora due anni di tirocinio e pratica pastorale e, finalmente, nel 1956, la partenza per le missioni brasiliane.

Divenne subito un elemento prezioso per la missione incipiente di Balsas, dove mons. Parodi era riuscito a mettere in piedi un piccolo ospedale, l'unico nel raggio di oltre 400 chilometri. Centinaia di bambini e di adulti devono la vita a Padre Franco; la sua fama si diffuse non solo nella Prelazia, ma oltre i confini dello Stato del Maranhão. Senza essere chirurgo molte volte gli toccò di operare casi estremi in condizioni disperate. Ma sapeva fare a perfezione, per il bene di molti.

Conobbi Padre Franco due anni fa, durante le tre settimane che trascorsi nel Maranhão. Con la sua jeep a tutta prova mi fece visitare tutte le stazioni missionarie, facilitandomi con ogni più delicata premura. Si viaggiava per ore ed ore sotto la canicola equatoriale e nella polvere di quelle stradacce in formazione, devastate da pozzanghere gigantesche o da buche simili a laghi. Ebbe tutto il tempo di svelarmi interessanti aspetti della sua anima semplice e intelligente. Un giorno partimmo di buon mattino da Balsas e, dopo dieci

ore di viaggio avventuroso giungemmo a Mangabeiras. La notizia dell'arrivo del « padre-medico » si diffuse come un lampo ed incominciarono ad affluire i clienti. Padre Franco era sfinito dalla recente strapazzata, ma, come se niente fosse, medicò ferite, visitò ammalati e fece qualche piccolo intervento chirurgico, continuando per due ore. E c'è da tenere in conto che quel lavoro veniva dopo la spiegazione del catechismo (prima ai piccoli, poi ai grandi), la Messa e l'amministrazione dei sacramenti. Sono queste le cose che costituiscono il pane quotidiano del missionario, e Padre Franco si sentiva anzitutto missionario.

« Fa sempre lo stesso, dovunque vada — mi faceva osservare Padre Campus, che per molto tempo gli stette vicino. — Certi giorni, oltre alle solite occupazioni, fa anche più di trenta visite mediche. Non sa dire mai basta ».

Sapeva di essere condannato a morte improvvisa, per la disfunzione vascolare che gli era rimasta addosso come ricordo della guerriglia partigiana sui monti della Lombardia. Ma non volle mai risparmiarsi. Poche settimane prima della morte, dopo il lavoro massacrante d'una « desobriga » (viaggio per apostolato) aveva fatto a piedi cinquanta chilometri trascinandosi dietro il mulo che si rifiutava di portarlo. Ai gravi sacrifici del ministero aggiungeva un regime di vita piuttosto austero. Come reazione alla vita *borgnese* della giovinezza, a volte rasentava le esagerazioni, nel vestire poveramente, nel lasciarsi la barba incolta, nel modo di mangiare come la gente del sertão. Pur conservando l'inconfondibile tratto fine e i modi eleganti, si sarebbe, per il resto, scambiato per un *caboclo* qualunque. Si trovava a suo agio solo tra i poveri, di cui divenne il paladino, a volte così deciso e irruente da inimicarsi qualche persona altolocata.

Amava i giovani. Fu lui che suggerì al vescovo l'idea di costruire, in Balsas, l'ippodromo, modesto fin che si vuole, ma l'unico in tutto lo stato del Maranhão. L'equitazione, esigenza naturale per i *vaqueiros*, divenne una forma di divertimento per opera del missionario, che ci sapeva fare meglio di molti altri concorrenti. Sono ormai una tradizione, nelle maggiori festività di giugno, i tornei e le corse a cavallo, più d'una volta vinte da Padre Franco.

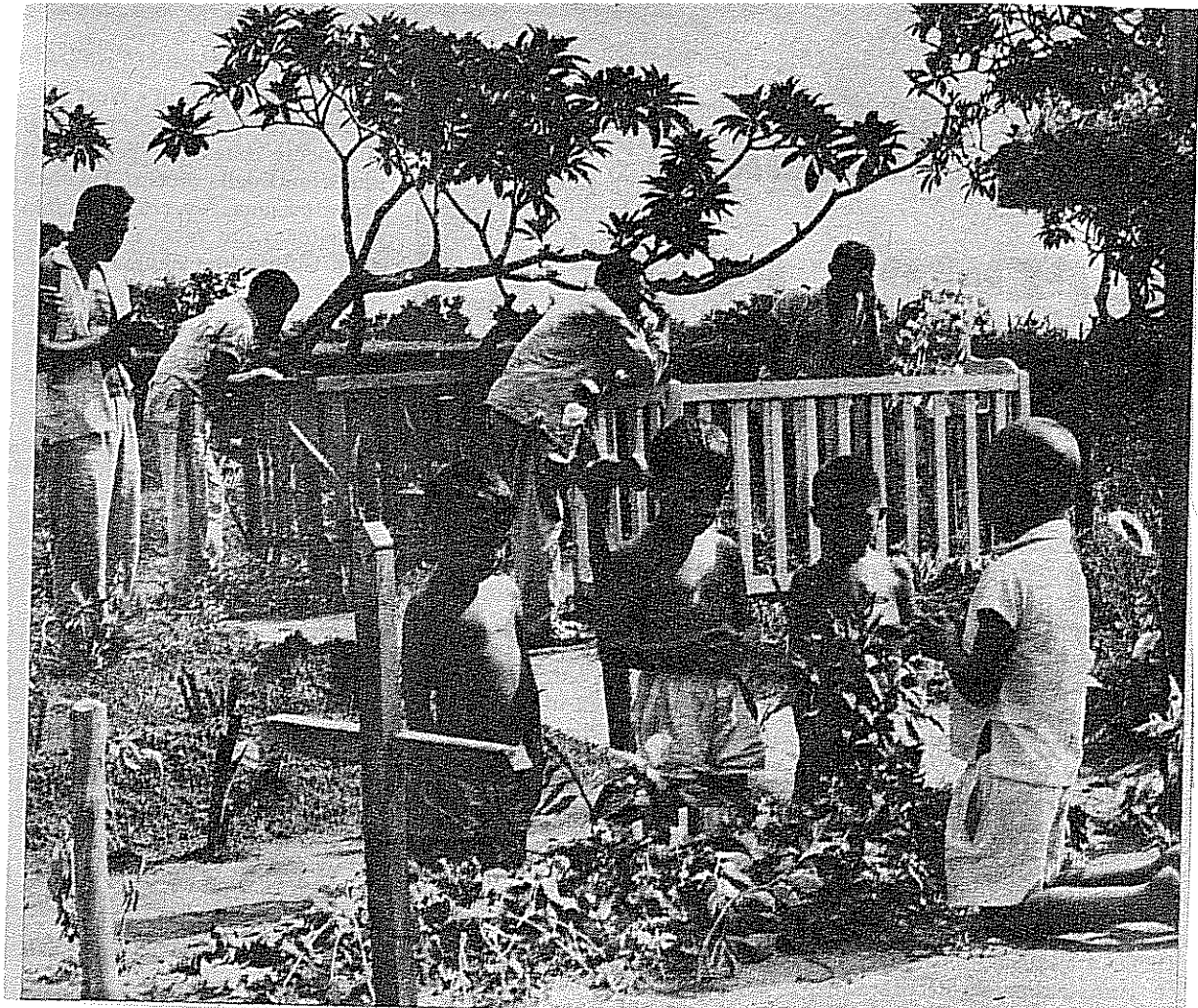
Quest'anno, mentre era intento alla costruzione della chiesa di Sambaiba (centro fra i più arretrati, a metà strada fra Mangabeiras e Loreto), di costruire una Città dei Ragazzi. Coadiuvato da una generosa maestrina, in pochi mesi era riuscito ad ottenere dei

buoni risultati fra i ragazzi fino allora abbandonati a se stessi, nell'ignoranza e nell'ozio.

Un uomo di tanta attività (pare incredibile!) era tormentato dall'idea che il suo posto sarebbe stato in una trappa. Il costante sorriso dei suoi occhi, celesti come quelli di un fanciullo, nascondeva l'inquietudine di un mistico che sogna la contemplazione e il silenzio totale. San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila erano i suoi autori preferiti. Nel suo entusiasmo, a volte bizzarro, tentò di introdurre a Mangabeiras un orario adatto solo per la vita monastica; finché la visita del Padre Regionale venne ad instaurare le consuetudini comboniane. La sete di attività instancabile per rendersi utile ai fratelli, in contrasto stridente con l'altra sete non meno forte, di solitudine e di silenzio orante, è stato forse il maggior tormento della sua breve esistenza. Forse per questo il Signore lo ha chiamato così in fretta alla contemplazione eterna, alla pace.

Padre Franco Sirigatti è il secondo missionario comboniano che muore nel Brasile. Ha lasciato nel pianto non solo la mamma ed il fratello, che amava tanto, ma tutti noi, suoi compagni di lotta in Brasile, e tutti i suoi cristiani. Le missioni di Balsas hanno perso con lui un autentico lottatore per la promozione umana e cristiana dei *caboclos*, un campione dell'apostolato attivo e instancabile. E' caduto sulla breccia come un vero soldato.

P. E. S.



**Nel piccolo e desolato cimitero di Balsas riposa ora la salma di un altro missionario comboniano: il secondo che, nel giro di pochi mesi, nel pieno della giovinezza e dei propositi apostolici, ha perso la vita. La gente, l'umile gente del Sertão... rimasta senza Padre piange con amarezza.**

NIGRIZIA - 43



**La nuova chiesa di Carapira (Mozambico) si erge maestosa al confine della foresta, con comprensibile gioia dei missionari comboniani che l'hanno realizzata. Il giorno di Natale vi fu celebrata la prima Messa. Il ritmo delle conversioni è in forte aumento ed i pochi missionari sono sovraccarichi di lavoro. Padre Luigi Malaspina fu trovato disteso attraverso un sentiero nel bosco, con la clavicola spezzata per una caduta dalla moto. Mentre lo portano all'ospedale scoppia in pianto: « I miei cristiani, i catecumeni mi aspettano a Mazua... Ora chi penserà ad essi? »**